

L'ex sindaco di Milano

Parla Albertini:

«Montanelli meritava il Nobel»

I TERZISTI 60 / Interviste con i protagonisti

«Più che a Fo avrei dato il Nobel a Montanelli»

L'ex sindaco di Milano Gabriele Albertini: «Insensati gli attacchi a Indro, che delusione Monti. Folli i no ideologici a sinistra»

GIOVANNI TERZI

Gabriele Albertini è una persona retta, ligia al dovere e con la schiena dritta e questo lo posso dire con cognizione di causa visto che sono più di vent'anni che lo conosco personalmente ed in modo profondo.

La sua educazione classica dai Gesuiti, al Leone XIII di Milano, ha dapprima costruito quel substrato valoriale che è, ed è stata, la sua bussola per solcare i mari della sua vita.

«Ho vissuto tre fasi nella mia vita; i primi (...)

(...) ventitré anni come studente, i secondi ventitré come imprenditore e gli ultimi da uomo delle istituzioni».

Così esordisce Albertini in una intervista a cui personalmente tengo molto.

Inutile negarlo, per Milano Gabriele Albertini ha rappresentato un nuovo rinascimento umano e culturale. Un sindaco molto amato e anche molto temuto e rispettato dai partiti politici.

Come avvenne la sua "chiamata alle armi" per candidarsi a sindaco di Milano?

«Fu Berlusconi in persona, il leader-maximo di un centrodestra che doveva costruirsi una credibilità in campo amministrativo».

E cosa fece Berlusconi per convincerla?

«Fu un corteggiamento serato da parte del Presidente di Forza Italia a cui dissi per ben 4 volte no».

Dire no a Berlusconi non è cosa da tutti...

«Mandai, per l'ultimo diniego, un fax in cui spiegai quali erano i motivi del mio non vo-

ler accettare».

Me li può dire?

«Sostanzialmente dissi a Berlusconi che pur essendo lusingato dalla sua offerta, reiterata più volte, non potevo accettare perché non mi sentivo adatto a fare il sindaco».

Però Berlusconi non desistette?

«Assolutamente no e tirò fuori una delle sue doti migliori, quella sua capacità di conoscere l'umano e di fare in modo di toccare le corde giuste».

E cosa fece quindi?

«Iniziiò a dirmi che vista la sua incapacità di convincere un imprenditore come lui tanto valeva di regalare Rete4 ai comunisti per essere lasciato finalmente in pace. Poi partì con una metafora che ancora oggi mi ricordo: "Immagini di trovarti su una strada dove è appena accaduto un incidente stradale e dove vede un uomo sanguinante sdraiato sull'asfalto...". Io rimasi basito senza comprendere dove volesse portarmi con il suo ragionamento».

E dove la portò?

«Mi disse: "Quell'uomo insanguinato sono io e lei, con il suo no, si sta rifiutando di portarmi soccorso". A quel punto accettai perché era impossibile resistere a Berlusconi».

Fu una scelta giusta?

«Inizialmente ero convinto di perdere, così che sarei tornato alla mia impresa; in realtà il Presidente Berlusconi mi disse che avevo la possibilità di mettere in pratica la mia capacità imprenditoriale per fare del bene a Milano».

Il tema della imprenditorialità nell'amministrazione di una città ed in politica è stato per lei centrale?

«Insieme alla legalità sì! Sa

cosa mi disse Hines (l'immobiliarista americano che trasformò Garibaldi-Repubblica) per spiegarmi il perché la scelta di investire a Milano?».

Mi dica...

«Scelse Milano perché era l'unica città in cui non si chiedevano le mazzette, questo dopo aver preso informazioni con i suoi uomini. Capisce quanto la legalità sia non solo un valore morale ma anche generi affari?».

Lei diventò il sindaco di Milano e questa sua attenzione alla legalità divenne per molti fastidiosa, era considerato un giustizialista...

«Quasi giacobino perché scelsi una linea durissima dove chi aveva anche solo avuto un avviso di garanzia non poteva ricoprire posti politici o amministrativi in società partecipate dalla politica».

Possiamo dire che anticipò di quindici anni la legge Severino?

«Scherzando sul nome applicai la legge severissima. La Severino porta alla decadenza per due anni di condanna. Nel mio caso l'avviso di garanzia impediva di avere ruoli politici».

E questo suo rigore, che prevede una fiducia cieca nella giustizia, lo applicherebbe anche oggi?

«Posso dire che fu importante applicarla alla fine degli anni



novanta dopo Tangentopoli; sull'oggi sarei molto perplesso alla luce di ciò che sta accadendo e di ciò che ho potuto anche io conoscere. Oggi mi preoccuperei di riformare prima la giustizia».

Durante i suoi 9 anni da sindaco ci furono momenti di tensione con il leader della Lega Matteo Salvini, all'epoca giovane consigliere comunale. Ne ricorda uno in particolare?

«Quando venne il Presidente Ciampi ed in Sala Alessi in Comune, Salvini si rifiutò di stringergli la mano dicendo che non lo considerava un suo riferimento istituzionale. Mi arrabbiavo molto anche se Ciampi mi disse con grande gentilezza che ognuno era libero di manifestare il proprio dissenso. Salvini aveva l'abitudine di essere sia di lotta che di governo anche se, devo dirlo con onestà, ha sempre votato ogni provvedimento amministrativo con lealtà».

Faceva bene Salvini a comportarsi così?

«Innanzitutto il tempo ha dato ragione a lui poi qualcuno doveva rappresentare quel dissenso e lui, con fiuto politico, lo faceva».

E la sua squadra di assessori?

«Come diceva l'avvocato Gianni Agnelli "la qualità dei miei collaboratori mi inorgogliesce molto"... Come posso non ricordare gli assessori politici come De Corato, Scalpelli, Del Debbio, Casero, Verro ed anche Verga, Carrubba e Zecchi o la lista dei professori Zampaglione, Martella, Goggi, Sirchia e Talamona ed i manager Magri, Porta e naturalmente il primo direttore generale del Comune Stefano Parisi».

Quelle sue giunte misero

le basi per la Milano di oggi. Quali furono i suoi alleati e chi i detrattori?

«Tra gli alleati innanzitutto Berlusconi con cui, nel mio primo mandato, dividevo i valori della efficienza e imprenditorialità. Non posso che ringraziare Roberto Formigoni con cui ci fu una collaborazione strettissima. I detrattori sono i figli di una ideologia sinistrorsa e non costruttiva. Un esempio i continui esposti di Milly Moratti...».

Nel suo pantheon tra gli uomini politici con cui ha avuto un rapporto costruttivo per un bene comune chi metterebbe?

«Berlusconi sicuramente ma anche Giuliano Amato, Romano Prodi e, magari non sarò popolare, Massimo D'Alema».

Quindi ci sono uomini di sinistra che hanno caratteristiche pragmatiche?

«Quelli che non diventano ideologici nelle scelte pratiche sì. Un esempio è Matteo Renzi: il Jobs act o il tentativo di riforma elettorale e della giustizia ne sono un esempio».

Lei aderì a "Scelta Civica" del senatore Mario Monti. Che esperienza è stata?

«Ho creduto molto nell'azione politica di Monti. Il suo governo intervenì in un momento difficile per il nostro Paese con lo spread altissimo; era come un chirurgo che doveva amputare una gamba in cancrena per evitare il decesso del paziente. L'elettorato infatti con il 10% diede una risposta importante. Mario Monti poteva essere il leader di una formazione di centro destra e credo che così la lesse anche Berlusconi. Poi ne rimasi deluso perché la sua politica divenne ondivaga tra centrodestra e centrosinistra».

Mi spieghi...

«Le faccio un esempio. Alle elezioni europee ero certo dell'adesione al Ppe di Scelta Civica. Monti un giorno mi disse che era incerto tra i liberali ed il Ppe. Fu un tradimento nei confronti dell'elettorato ed infatti fummo puniti alle urne»

E Corrado Passera?

«La considero una occasione mancata».

Lei ebbe un grande amico ed alleato, Indro Montanelli, cosa ne pensa della polemica di questo ultimo periodo?

«La rispetto ma la ritengo insensata. Non si può giudicare un comportamento di cento anni fa con costumi e leggi assolutamente diversi. Montanelli non abusò di nessuno ma, invece di sottomettere una persona, la sposò. Tale era il rapporto che quella ragazza Eritrea venuta in Italia si sposò ed ebbe un figlio che chiamò Indro. Credo che il Nobel avrebbero dovuto darlo a Montanelli e non a Dario Fo. Tant'è che io diedi quattro "grandi" medaglie d'oro in nove anni da sindaco: Muti, Monti, il cardinal Martini e Montanelli».

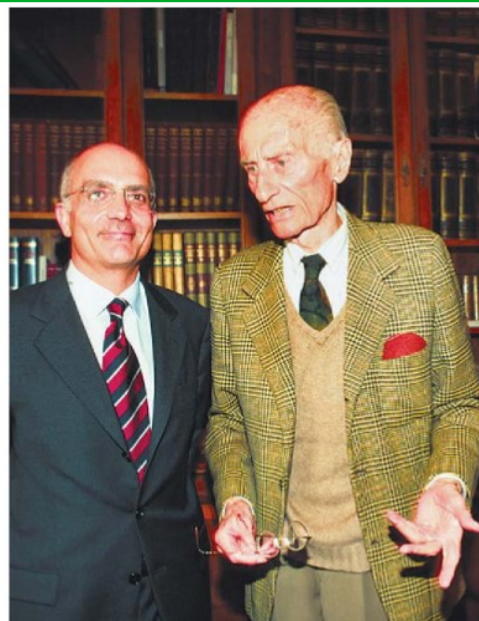
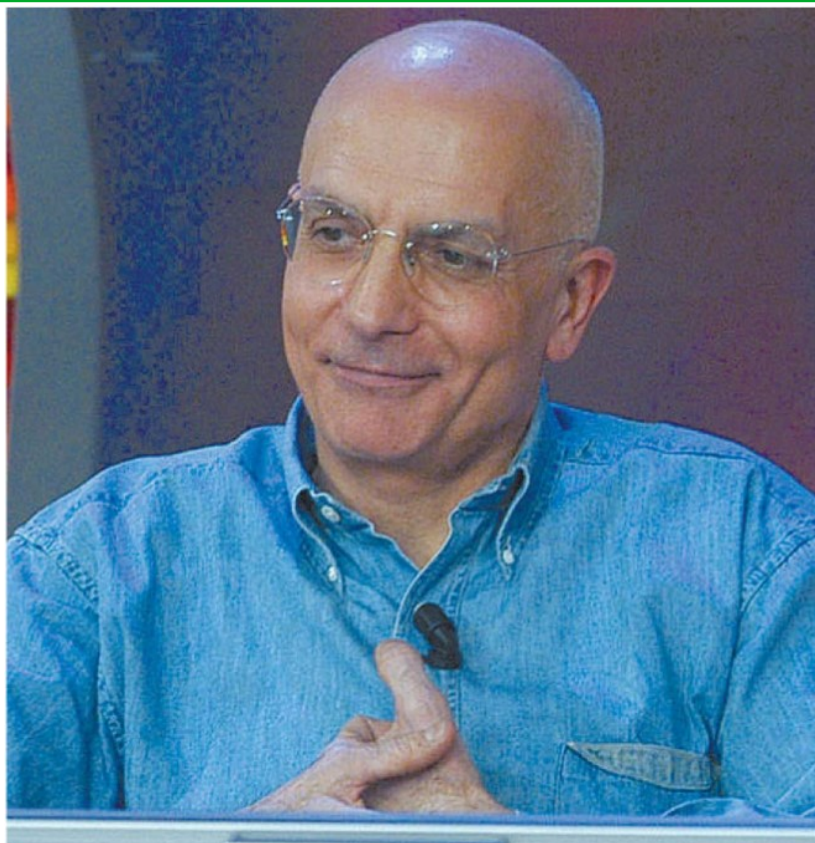
Una curiosità, lei è un uomo di humor inglese, raccontò mai qualche barzelletta a Berlusconi?

«Guardi ne raccontai alcune ma soprattutto ci fu una storia, riferita a un mio nonno molto donnaiolo, che mi ritrovai raccontata da Ignazio La Russa come se provenisse dal Presidente».

E quale era?

«Per avere successo da anziani con le donne ci vogliono le cinque C: il caldo, la comodità, la carezza, la costanza, la comprensione». Piacque a Berlusconi e la raccontò a molti come se fosse una storia di un uomo della sua famiglia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra Gabriele Albertini, sindaco di Milano dal 1997 al 2006. Fu Silvio Berlusconi a insistere perché si candidasse. Albertini rifiutò per 4 volte ma alla fine acconsentì: «Era impossibile resistere», dice, «ma all'inizio pensavo di perdere». Sopra Albertini con il grande giornalista Indro Montanelli